ISTORIA DELLA REGINA STELLA, E MATTABRVNA

Nuouamente ſtampata, e corretta.

IN FIORENZA,

All' Inſegna della Stella. Con lic. de' Sup.

GLorificata Vergine Maria
Che in questo Mōdo portasti dolore
Del tuo Figliuol, quando la gente ria
Gli sparse il sangue con tanto furore,
Concedi grazia nella mente mia
Di dir d'Oriano, che fù Rè di Belfiore
Di Mattabruna, e la Regina Stella,
E de i figliuol come il libro fauella.

Questa Regina Stella era chiamata
Più bella donna, che mai fusse alcuna
Dalla suocera sua fù tanto odiata
La quale aueua nome Mattabruna,
Madre del Rè, maluagia, & insensata,
Notate ben, quel che volse fortuna,
Che la Regina Stella mai facesse
Vn ben, che a Mattabruna non spiacesse.

Questa maluagia vecchia orgogliosa
Tenendo il suo Figliuol la Signoria,
In guardia gli lasciò sempre ogni cosa,
E come Madre ognor la riueria,
Per la Regina Stella graziosa
Da' suoi orgogli forte si temia,
Di modo tal, che il Rè non s'auuedeua
Del falso cuor, che Mattabruna aueua.

Non si mostraua questa vecchia alpestra,
Nessun de' suoi orgogli s'accorgia,
Pur stādo vn giorno insieme alla finestra,
Vidde vna donna, che due figli auia,
L'vn da manca, e l'altro da man destra,
E in sù la piazza quella si venia
A prendersi per loro da mangiare,
Il Rè la vidde, e cominciò a parlare.

Dicendo, o Dio, di così fatto dono
Ai fatto a questa donna tanto bene,
Et io che Rè di tutta Spagna sono
S'io n'auessi vno, saria fuor di pene
Per tua misericordia Signor buono
Mostra le tue degne virtù serene,
Per tua somma possanza, e buon cōsiglio
Della mia Stella concedimi vn figlio.

Or come piacque alla Vergine pura,
La notte la Regina ingrauidossi
Di quattro figli che piacque a natura,
Di che il Rè in gran gioia trouossi,
E Mattabruna, che a questo ponea cura,
Che la Regina Stella approssimossi

Allora, e il punto del suo partorire,
All'altre donne così prese a dire.

Dicendo ognuno vadia a sua magione
Ch'io voglio con mia nuora rimanere,
E seruirolla ben d'ogni ragione,
Che sia bisogno a tutto suo volere,
Ogni donzella a casa ne mandone,
E Mattabruna allor vi fo sapere
In vna camera si serrò con lei,
Dicendo tu non sai quel ch'io vorrei.

Con doloroso core partorendo
Questa Regina Stella graziosa
In quel che venne que' figli facendo,
Ora vdirete signori ogni cosa
Del corpo della madre quelli vscendo,
Ciascuno vscì con grazia dilettosa,
Cioè con vna catenella d'argento
Intorno al collo trà le spalle, e'l mento.

Tre furno i maschi, & vna fanciulletta,
E ciascun, che le catenelle auia,
Aueua vna tal grazia benedetta
Mentre che seco addosso la tenia
Non potea morir di morte in fretta.
Il primo che la madre partoria,
Aueua per segnal senza magagna
Di poi del Padre d'esser Rè di Spagna.

E Mattabruna piena di nequizia,
Que' quattro figli subito prendia
Poi si partì con perfetta malizia,
E vn suo donzello chiamar si facia,
Senza pietade, con poca amicizia,
Giunse il donzel, che Guido nome auia
Dicendo dama, che t'è in piacimento,
Menol da canto, e dissegli il suo intento.

In vna camera oue auea posto i figli
Lo menò, e disse: tu mi seguirai,
Or fa, che questi figliuoli tu pigli,
Doue ti pare tu gli porterai,
Ad annegargli fa, che t'assottigli,
Che tal nouella non si sappia mai,
E da me n'auerai buon guiderdone,
E di te innanzi non sarà barone.

E se mai se ne sapessi niente,
Se tu mai lo dicessi a creatura
Io ti farei di tua vita dolente,
E lui a Mattabruna allor pon cura,

Lo

o minacciaua sì terrib,lmente,
icendo a lei non auer paura,
h' io farò dama il vostro comando
ben credessi auer di vita bando.
n mantel, che Guido indosso aueua,
llora Mattabruna ebbe a pigliare,
d vno, ad vno quei figli metteua
)icendo a Guido và doue ti pare,
he gli annegasse questo gli diceua,
llora Guido prese a sospirare,
icendo Rè Oriano li tuoi figli
non gli aiuti sono a gran perigli.
a Regina Stella dilettosa
u non t' accorgi del tuo gran dãnaggio,
he sei rubata di sì cara cosa,
tuoi figli riceueranno oltraggio,
uido si parte allora, e non si posa
assene via con amaro coraggio,
per la selua tanto camminaua,
he a vn grandissimo fiume lui arriuaua.
giunto al fiume nota grande auuiso,
pre il mantel per volergli annegare,
Quei quattro figli allora ferno vn riso,
Guido gli guarda, e cominciò a pensare
in su la riua del fiume stà fiso,
er gran pietade prese a lacrimare,
Dicendo Dio, che creasti questi
lla sua immagin, che gli concedesti.
che non fussin nati in questo mondo,
on questi figli di patir tormento,
Or se gli getto in questo fiume al fondo
l mio cuor non saria mai più contento
Non getterò per l' alto Dio giocondo,
Or fa di me Dio, il tuo piacimento,
O Dio mio, Guido par, che dicessi,
Tu gli creasti, e tu gli custodissi.
in su la riua del fiume gli lassa,
Fecegli addosso il segno della Croce,
Auuolti in quel mantel senz'altra fascia
Poi ritornaua alla vecchia feroce
Pien di paura con la testa bassa,
E giunto a lei con parlar veloce
Gli disse dama benigna, e gradita,
Di quanto m' ordinasti t' hò vbbidita.
Mattabtuna, che al mal far non cala,
Credendo, che sian morti quei figliuoli
In vna stalla andò sotto vna scala,
Oue vna bracca auea quattro cagnuoli,
Tosto gli tolse, e ritornossi in sala
Per metter la Regina a mortal duoli,
Con essi in grembo in camera fu gita
Per farla pel dolore perder la vita.
E quei cagnoli se gli messe allato
Gridando forte con parole strane,
Dicendo, o donna ch' ai tu generato
Adulterio ai fatto con vn cane,
Ti prometto per l' alto Dio beato,
Che ti conuien morir per le mie mane
In modo tal, che così arrabbiata
Gridando fuor di camera fu andata.
Dou' era il Rè con la sua Baronia,
Che aspetta della sua donna nouella,
Questa maluagia vecchia se ne gia,
Per metter fama ria addosso di quella,
Et adirata forte a lui dicia,
Gran fallo verso di te ha fatto Stella,
Il Re rispose vorrei ben saperlo,
Mattabruna gli disse va a vederlo.
Il Rè sentendo sì fatto parlare,
Con quei Baroni ch' auea d' intorno
Alla camera andò senza tardare,
E insieme tutti in camera entrorno,
E vedde Stella con quei cani stare,
E Mattabruna allor non fe soggiorno,
Per dire il ver sbattendosi le mane
Adulterato ha questa con vn cane.
Stella Regina non s' era sentita
Nel parto pe'l dolor, quello ch'á fatto
Il Rè credeua, che di questa vita
Fusse passata Stella a questo tratto,
Con gran dolor di camera se partita,
E a' suoi Baron si voltò in cotal' atto,
Dicendo mi marauiglio, e non lo credo
Che ver sia quello, che cõ gl' occhi vedo.
Mattabruna co' suoi sensi arrabbiati
Presto rispose, e disse, o figliol mio,
Da te non sono questi generati
Da lei procede questo fallo rio,
Il Rè allor co' sua Baron pregiati,
Alzò le mani al Ciel lodando Dio,
Vedendo questo Mattabruna allora
Consiglio diè, che la Regina muora.

Dicendo figliuol mio gran vendetta
Farai sopra questa miscredente
Il Rè disse di dargli morte in fretta,
Non potè sopportarlo cor viuente,
Perche m' è stata sposa sì perfetta
Non soffrirei mai tanto inconueniente,
La madre disse fà ciò ch'io t' hò detto
Se non figliuol da me sia maladetto.

Il Rè con gran dolor gli diè parola,
Che la Regina fusse imprigionata,
Non domãdar se il Rè si strugge, e'nuola
Da Mattabruna, e in ciò la scorrucciata,
Verso la camera come vccel ne vola,
Se n' andò tutta quanta indiauolata,
Stella sentendo allor ch' ella venia,
Gridò piangendo, o Vergine Maria.

E Mattabruna nella camera entraua
Con seco molte donzelle in compagnia
La bella Stella pe i capei pigliaua,
Dandogli calci, e pugni tuttauia
Fuor del suo letto si la strascicaua
Poi falsa meretrice gli dicia,
Che al tuo marito ai fatto fallo tanto,
Ma la Regina facea gran pianto.

I suoi figliuoli volea ricordare,
Mattabruna la bocca li turaua
Con le mani, nè la lascia parlare,
E sempre andando quella rimproueraua
Fortemente la fece imprigionare
Poi con istizza a ciascun comandaua,
Che la prigione non douessi aprire,
Sotto la pena di douer morire.

Pane, & acqua gli daua con sua mano
Altra persona non andaua a lei,
Gran dolore n' auea il Rè Oriano,
Che giorno, e notte sì diceua omei
E per tutto Belfior ciascun Cristiano
Ne rincresceua assai di costei,
Perche temea, che Stella con sua grazia,
Non l' auesse col Rè messa in disgrazia.

E poi che tanto male ebbe commessa
Il Rè doglioso già mai s' accorgeua,
Stella piangendo forte frà se stessa
Per i bei figli, che perduto auea,
Dicendo, o Dio dãmi la morte espressa,
Piangendo forte tutta si struggeua,
Spesso per la prigione tramortia,
Chiamando sempre Vergine Maria.

Torniamo a Guido, che fu deliberato
Di fuggir via, andar' in altri paesi,
Per i bei figli, che auea lasciato,
Che a Mattabruna non fussin palesi
Andossene via, che mai fu trouato
Fra se dicendo Dio gl' abbi difesi
Che dalle fiere non sian deuorati,
Torniamo a lor, che son male arriuati.

E vn Romito Santo, che seruia
A Cristo benigno in quella selua folta,
In vna cella deuota ch' egli auea,
Et ogni dì fuori vsciua vna volta,
In su la riua di quel fiume venia
Così andando l' occhio dritto volta,
E verso i bei figliuoli s' incontraua,
Marauigliossi, e forte gli guardaua.

Che li vedeua star sì crudelmente
Nudi in quel mantel senz' altra inuoglia,
Prima, che li toccassi di niente
Diceua, o Dio non soffrir tal doglia
Deh non voler, che tanta bella gente
Or piacciati Signor, che li raccoglia,
E vna voce per l' aria fauella,
Togli Romito, e vanne alla tua cella.

Onde gli guarda con sua fede pura
Tosto il prese, e vanne via con quelli
Dicendo Madre di Dio Santa, e pura
Questi figliuoli son pur tanto belli
E quando in vn tempo tutti gl' affigurã
Son d' vna Madre disse, e son fratelli
Vedendo le catenelle, & ogni cosa
Vassene via con la mente gioiosa.

Vidde ch' auea il diritto segnale,
Che d' esser Rè di Spagna parea dicesse,
Questi son figli di stirpe reale
Qualche Regina tal fallo commesse,
E poi pregaua Iddio celestiale
Non auendo latte, che dar li potesse
Concedimi Signor qualcosa inuenti
Tanto di grazia, che costor contenti.

Or giunto alla Cella in su la porta
Ecco vna Ceruia bellissima allattata,
E quella Ceruia in terra si distese,
Cristo benigno sì l' ebbe mandata,

Il Romito

Il Romito di questo si conforta,
Giungendo con la man, l'ebbe segnata,
E quella Ceruia in terra si distese
La grazia di Dio il buon Romito intese.

Le poppe a bocca de' figliuoli pose
Geme la Ceruia per gran tenerezza
Lasciar poppar le poppe graziose,
E quel Romito con molta allegrezza
Giua cogliendo erbe dilettose
Poi tornaua alla Ceruia con dolcezza
Dauagli da mangiar, e Dio ringrazia,
Che quella Ceruia staua grassa, e sazia.

E quella Ceruia così polita, e netta
Da quei figli mai non si partia,
Sempre staua con lui nella colletta
Il Romito d'erbe ben la custodia
Così crescendo la brigata perfetta
Tanto che ciascun co' lor piedi ne gia
Le catenelle pe'l simil cresceuano,
Che i putti dilettosi addosso haueuano.

E la Regina Stella di Belfiore,
Essendo in prigione con dolorosi lutti,
Gridaua giorno, e notte con dolore
Figliuoli miei per me sete distrutti,
E Mattabruna per mio disonore
Me li togliesti, e destimi i can brutti,
Sò che son morti lassa me tapina,
Per tua man Mattabruna paterina.

Tapina à me gentil' Oriano,
Credo non vedrai mai più i tuoi figli,
Morta fuss' io à tal caso strano,
Che sarei fuora di tanti perigli
Dapoi che vuoi tu creder per certano
Alla tua madre con suoi rei consigli,
Che lei ti toglie ogni bene, e tesoro,
Et io per suo fallir hò tal martoro.

Or qui lasciamo Stella in questa volta
Diciamo de' figliuoli, e del Romito,
Come la Ceruia allor la poppa tolta
Poiche fur grandi partì dal sito
A spasso andaua per la selua folta,
E Cristo benigno ch' è signor gradito,
Spesso per vn' Angel li mandaua
Del pan celeste che li nutricaua.

Quel seruo di Dio con molta festa
Teneua quei figliuoli nella cella,
Menaua, or l' vno, or l'altro alla foresta,
Mà pur del primo la storia fauella
Ch' aueua vna tal forza manifesta
Più che mai huomo che montasse in sella
Alla sua vita non trouò barone
che abbatter lo potesse dell' arcione.

Qual fù poi di costui gran nominanza,
E più de gl' altri era forte, e membruto
Il Romiro per maggior sicuranza
se lo menaua sempre per aiuto
Gl' altri lasciaua in cella per baldanza
A Cristo benigno fin che riceuuto
In vn bel prato fuori della porta
Doue ciascun si sollazza, e conforta.

Vno che auea nome Triadasse,
Che staua in quella selua a far la guardia
Che'l Rè mi par che quiui lo mandasse,
Che aueua forza rigida, e gagliarda,
Per istruggere i malandrini che trouasse
La selua cerca ogni dì ne mai tarda
Di Mattabruna era seruo suggetto,
E di Gigante auea forma, & aspetto.

Acciò che i malandrini a creatura
Non faccin danno a ciascun viandanti,
Andaua per la selua alla ventura
Giunse alla cella, e viddesi dauanti
Que belli figliuol ben ver di lui non cura,
Vidde i segnali che auean tutti quanti,
Triadasse disse, ò Dio che bei puttini
Vedo in sì gran pouertà, e sì meschini.

Che li vedeua nudi, e senza panni
Altro che alcune pelle aueano indosso
Disse il Gigante in quanti affanni
Stan questi figli che patir non posso
D' andarlo a dir al Rè parue mill' anni,
Et à caminar presto si fù mosso,
Più presto và che destrier corridore
Tanto cammina che giunse a Belfiore.

La gente che vedeua Triadasse
Dicea nouella arreca per certano
Non già che quel gigante si fermasse
Ch'al palazzo n' andò con volto vmano,
Mà parea che'l Rè non vi trouasse,
Ch' arebbe auuto da lui buona mano,
Poi troua Mattabruna paterina,
Con riuerenza la saluta, e inchina.

Et

Et ella disse tu sia il ben venuto
Or che nouella arrechi tù vassallo,
E lui rispose donna io hò veduto
La maggior nobil cosa senza fallo,
Trè bei figliuoli senza alcuno aiuto,
Quali in questa selua fanno suo stallo,
Con vna catenella d'argento, e d'oro
Ch'al collo porta ciaschedun di loro.

Mattabruna allor si marauiglia
Sentendo ricordar cotal nouella,
E nel suo cor par che dica, e bisbiglia
Questi saranno i figliuoli di Stella,
E comandogli con ardite ciglia
Che a nessun già mai non ne fauella
Vanne alla selua, e se gli trouerai,
Tò le catene, e si gl'vcciderai.

Fà che da te nol sappi mai persona,
Che da me toccherai vn gran tesoro,
Triadasse allor più non sermona,
Ma prestamente senza far dimoro,
In ver la selua presto si abbandona,
Che pare proprio vn'arrabbiato toro
Con il cor di dar morte a quei fantini,
E non guardar, che loro sian piccini.

Tanto si volse in quel bosco folto,
Che a quella cella pure è peruenuto,
La donzell'era in vn mantello inuolto,
Che fu di Guido il gigante forzuto
Quei doi fratelli ciaschedun rinuolto
Il maggior col Romito fuor'era vscito
Per quella selua alquanto per spasso,
Guardò il Gigante, e disse oimè lasso.

Vcciderogli io, o che follia,
O che impietà s'io fo tal crudeltade,
E poi trà se parlando ancor dicia
Ma s'io non faccio la sua volontade
Mattabruna vccider mi faria,
E detto questo senz'altra pietade,
Andonne verso la brigata bella,
Lor per paura si fuggirno in cella.

Ma quel Gigante non fu tardo, o lento
Si presto, che non può l'vscio serrare,
E dentro entraua con vn mal talento,
Per voler tutti di vita priuare,
Prese le catenelle ch'eran d'argento,
Le tolle, e non volse altro mal fare,
Fù tanta la pietà che gl'ebbe al cuore,
Che vccider non gli volse, & vscì fuore.

Poi ritorna alla vecchia Mattabruna
Dolenti lasciò quei figliuoli in cella
Perche rubata gl'auea ciascuna
La preziosa, e ricca catenella,
Più presto và, che saetta nessuna,
Tanto che giunse a Mattabruna fella,
Quand'ella il vidde con carezze molte
Andogli incontro, e le catene ha tolte.

In camera il menò, e poi gli disse,
Vccidestigli tu veracemente,
E lui rispose prima che partisse
Con questo brando ognun feci dolente,
E Mattabruna le catenelle messe
In vn forzier, che aueua lì presente,
E poi li disse io ti farò più lieto
Vn castel ti darò se il tien segreto.

Poi Mattabruna al figliuol se n'è ita
Dicendo al viso gran vergogna porti
Di questa gran puttana si smarrita,
Che più di mille assai ne sono morti,
Che non hanno come lei morte seruita,
Or fa figliuol, che questo non sopporti
Il Rè sentendo la Madre così dire,
Rispose morirà se dee morire.

Credendo fusse il ver di quei cagnoli
Acconsentì che Stella si morisse
Ben che nel cuor ne portaua gran duoli,
E Mattabruna parea, che godesse,
Torniamo al Romito ch'ebbe li figliuoli,
Giunse alla cella, e parue che sentisse,
Pianger quegl'altri con vn gran stridore,
Corse là presto col fratel maggiore.

Trouogli in cella tutti paurosi
In terra stauan come che sconfitti
Disse il Romito, o figli dilettosi,
Che auete, che sete di dolor trafitti,
E non vedendo i segnali gioiosi
Delle catenelle, leuati su ritti,
Gli domandò chi và così turbati,
Allor risposon tutti addolorati.

Il maggior huom, che si vedesse mai,
Era colui, che nostre catene ebbe
Piangendo il maggior con pene, e guai,
Tanto ebbe a dir, che egli vorrebbe,

O s'io

O s' io ci fussi stato già mai,
Nessuna via portato non arebbe,
E certamente ben diceua il vero,
Tanto era così grande ardito, e fiero.
Il Romito si mise in orazione
Dicendo Dio che facesti Cielo, e terra
Acqua, e fuoco, e tutte le persone
A chi pace donasti, & à chi guerra
A tal ventura, & à tal perdizione
A tal ricchezza, ò pouertade afferra
Alcun facesti più disgraziato
Et alcun' altro più auuenturato.
Si come ogni cosa Signor facesti
Di questi figli mi facesti vn dono,
Così ti prego che mi manifesti
Doue son nati, e di chi figli sono
L'Angel di Dio ancor con canti honesti,
Li disse a quel Romito Santo, e buono
Questi figliuoli son del Rè Oriano.
Odi che ti comanda Dio soprano.
Che tù battezi ciaschedun di loro;
E poi ti metit in via, e vanne a corte,
Cristo benigno ti vuol far dimoro,
Che Mattabruna hà messo alla morte
La madre loro con gran martoro,
E vuol che sopraggiunga a lei la sorte.
E dissegli come staua ogni cosa;
Il Romito all' or non fece posa.
L' Angiol di Dio gli aiutò battezzare
A vno, a vno gli si messe il nome,
Tasso il primo si ebbe a nominare
Il secondo Oriano, il terzo come
Vrian Fuluian si fece chiamare,
E la donzella si chiamò Belpome,
Poi comandò l' Angiolo diuino,
Che à Belfior pigliasse il camino.
E comandò al Tasso che combattesse
Per campar la lor madre dalla morte,
Arditamente con chiunque volesse,
Che Dio lo camperà d'ogni ria sorte
Dipoi al Romito par che dicesse
Che dica al Rè tutte le cose corte
Di Mattabruna come il fatto staua,
Il Romito con lor la via pigliaua.
Belpome la dilettosa donzella
Lasciolla il Romito à vn monistero,
Il Tasso ch' auea ancor la catenella
Pareua con quel fusto ardito, e fiero,
Vna pelle d' Orso aueua per gonnella
Il quale vecise quel garzon'altiero
De gl'altri fratelli le lor veste anch'elle
Eran di certe bestie la lor pelle.
Così camminando tutt'a tre via tratti,
Con quel Santo Romito in compagnia,
Il Tasso mostrando alcun fier'atti,
Così parlando vanno per la via
Giunti à Belfiore fuora viddon tratti,
molti stendardi con la turba ria.
I quali menauan la Regina a morte
Ad ardere in tal fuoco, e in tal sorte.
Erani il Rè, & ancor Mattabruna
Con tutta l'altra gente di Belfiore,
E la Regina Stella più che nessuna
V' era piangendo con molto dolore
Per veder la gran gente si raguna
Il Rè gran doglia si n'auea al core
Dou'era il foco fù menata presente,
Vn sauio venne a legger fortemente.
La sentenza del mal che non hà fatto,
E molt'altri falli par che mescolasse
Poi Mattabruna fè bandir tal patto,
A chi difender l' animo bastasse
Venga sul campo per prouarsi vn tratto
Col corpo del Gigante Triadasse
Fatto l' auea armar per far temenza
A chi tenea per falsa tal sentenza.
E la Regina Stella di Belfiore
Dicendo Dio poi ch' io sono alla morte,
Vna grazia domando per mio onore
I mia figliuol non abbin simil sorte
Se alcun ne venga al mio misero core
Accioche meco alcun gaudio ne porte
Il Romito ciò vdendo disse al Tasso,
Guarda figlio tua madre da tal passo.
Non creder già che fossi sordo, ò muto
Presto si mosse con quel fusto possente.
Tutta la gente che l'ebbe veduto
Marauigliossi di lui fortemente
Vedendolo si grande, e sì membruto
Con furia caminar tra quella gente,
Il Romito dietro gl' andaua a vedere
La forza sua magnanima, e'l potere.

Gli altri fratelli ſtauan più lontano
Stella diceua, ò Vergine Maria
Come mai fallo non fei al Rè Oriano,
Così riceui tù l'anima mia,
All' ora gli riſpoſe quel villano
Di Triadaſſe, dicendo, ò puttana ria,
Che arſa ſarai in quell'ardente fuoco,
Al Taſſo all' or non gli parue bel gioco.

A quel riſpoſe menti per la gola
Ben che tu ſia sì grande, e ben'armato
Ch' io ti farò mangiar quella parola,
E di quel fuſto ſu l' elmo gl'hà dato,
Tal colpo, che gli occhi dalla teſta cola
E morto cadde in terra ſtramazzato,
Per quel colpo terribile, e poſſente,
Che à vederlo correa tutta la gente.

Ognun diceua allor campata è Stella
Per la man del donzel nobil perſona,
All' ora il Romito con la ſua loquela,
Verſo del Rè gli parla, e così intuona,
Preſto fà ſciogliar la Regina Stella,
E fà venir tua madre gli ragiona,
Che ti farò inſegnare i tuoi figliuoli,
Che la non partorì quattro cagnuoli.

Il Rè fè venir ſua madre li preſente.
Ch' era crucciata per colui ch' è morto,
Vdite bel miracol buona gente,
Che fece Criſto per darci conforto,
E quella vecchia così fraudolente,
Diſſe il Romito hai tu ragione, ò torto
Mattabruna di far morire Stella,
Vdirete ſignor ſtrana nouella.

Preſente il Rè, e tutta la ſua gente
Volſe ogni coſa il Romito riuelare
Queſta maluagia vecchia fraudolente,
Voleua pure in tutto il ver celare,
Diſſe il Romito, ò falſa diſcredente,
Che i figli del Rè mandaſti ad annegare
Poi gli diſſe de' cani, e delle catene,
Io hò gran voglia, che tù ne porti pene.

All' ora il Rè ſi fè gran marauiglia
Sentendo ricordare i ſuoi figliuoli,
E con gran rabbia la ſua ſpada piglia,
Per dare alla ſua madre mortal duoli,
Mà il Romito preſto la ripiglia
E metter fè la vecchia a cotal duoli,
In vna prigion con mortale aſprezza,
Stella fù ſciolta con grand' allegrezza.

Il Romito diceua al Rè Oriano
Preſente la Regina, e tutta gente
Or chi ti deſſi i tuoi figliuoli in mano
Non ſareſti in tua vita più gaudente,
E lui riſpoſe? più che mai Criſtiano,
Se piaceſſe a Criſto onnipotente,
Il Romito menò il Rè, e la dama,
Dou' erano i figli ſuoi ſott' vna rama.

Poi fe venir Belpome lor ſorella
Ch'era in vn Monaſter poco lontano
Il Romito del Taſſo all' or fauella
Queſto è il primo genito ſoprano,
E quel ſecondo in tal modo s' appella
Come che te ſi chiama Oriano,
Il terzo Vrian Fuluian hà nome,
E la donzella ſi chiama Belpome.

Il Rè ſentendo sì fatto parlare,
E ch' erano i ſuoi figli certamente,
Per allegrezzà gli corſe abbracciare,
Con la Regina inſieme vmilmente,
Mà chi potrebbe le feſte contare
Per tenerezza piangeua la gente.
Alzando al Ciel le mani con voce pia
Laudando Iddio, e la Vergine Maria.

Il Romito poi tornaua alla ſua cella,
E Mattabruna che in prigion reſtaua,
La fe trar fuori la Regina Stella,
E col Rè inſieme ſi gli perdonaua,
Mà il gran conſiglio ſentì tal nouella
Che Mattabruna di tal' error ſcampaua,
la ferno ſquartar che ben ſe gli conuiene,
Che chi mal fà non ſperi d'auer bene.

IL FINE.

Gli altri fratelli ſtauan più lontano
Stella diceua, ò Vergine Maria
Come mai fallo non fei al Rè Oriano,
Così riceui tù l'anima mia,
All' ora gli riſpoſe quel villano
Di Triadaſſe, dicendo, ò puttana ria,
Che arſa ſarai in quell'ardente fuoco,
Al Taſſo all' or non gli parue bel gioco.

A quel riſpoſe menti per la gola
Ben che tu ſia sì grande, e ben'armato
Ch' io ti farò mangiar quella parola,
E di quel fuſto ſu l' elmo gl'hà dato,
Tal colpo, che gli occhi dalla teſta cola
E morto cadde in terra ſtramazzato,
Per quel colpo terribile, e poſſente,
Che à vederlo correa tutta la gente.

Ognun diceua allor campata è Stella
Per la man del donzel nobil perſona,
All' ora il Romito con la ſua loquela,
Verſo del Rè gli parla, e così intuona,
Preſto fà ſcioglier la Regina Stella,
E fà venir tua madre gli ragiona,
Che ti farò inſegnare i tuoi figliuoli,
Che la non partorì quattro cagnuoli.

Il Rè fè venir ſua madre li preſente.
Ch' era crucciata per colui ch' è morto,
Vdite bel miracol buona gente,
Che fece Criſto per darci conforto,
E quella vecchia così fraudolente,
Diſſe il Romito hai tu ragione, ò torto
Mattabruna di far morire Stella,
Vdirete ſignor ſtrana nouella.

Preſente il Rè, e tutta la ſua gente
Volſe ogni coſa il Romito riuelare
Queſta maluagia vecchia fraudolente,
Voleua pure in tutto il ver celare,
Diſſe il Romito, ò falſa diſcredente,
Che i figli del Rè mandaſti ad annegare
Poi gli diſſe de' cani, e delle catene,
Io hò gran voglia, che tù ne porti pene.

All' ora il Rè ſi fè gran marauiglia
Sentendo ricordare i ſuoi figliuoli,
E con gran rabbia la ſua ſpada piglia,
Per dare alla ſua madre mortal duoli,
Mà il Romito preſto la ripiglia
E metter fè la vecchia a cotal duoli,
In vna prigion con mortale aſprezza,
Stella fù ſciolta con grand' allegrezza.

Il Romito diceua al Rè Oriano
Preſente la Regina, e tutta gente
Or chi ti deſſi i tuoi figliuoli in mano
Non ſareſti in tua vita più gaudente,
E lui riſpoſe? più che mai Criſtiano,
Se piaceſſe a Criſto onnipotente,
Il Romito menò il Rè, e la dama,
Dou' erano i figli ſuoi ſott' vna rama.

Poi fe venir Belpome lor ſorella
Ch'era in vn Monaſter poco lontano
Il Romito del Taſſo all' or fauella
Queſto è il primo genito ſoprano,
E quel ſecondo in tal modo s' appella
Come che te ſi chiama Oriano,
Il terzo Vrian Fuluian hà nome,
E la donzella ſi chiama Belpome.

Il Rè ſentendo sì fatto parlare,
E ch' erano i ſuoi figli certamente,
Per allegrezza gli corſe abbracciare,
Con la Regina inſieme vmilmente,
Mà chi potrebbe le feſte contare
Per tenerezza piangeua la gente.
Alzando al Ciel le mani con voce pia
Laudando Iddio, e la Vergine Maria.

Il Romito poi tornaua alla ſua cella,
E Mattabruna che in prigion reſtaua,
La fe trar fuori la Regina Stella,
E col Rè inſieme ſi gli perdonaua,
Mà il gran conſiglio ſentì tal nouella
Che Mattabruna di tal' error ſcampaua,
la ferno ſquartar che ben ſe gli conuiene,
Che chi mal fà non ſperi d'auer bene.

I L F I N E.